

L'EUROPA DI ANTONIO

di Concita De Gregorio

su La Repubblica del 15 dicembre 2018

Sarebbe bello se servisse a qualcosa. Se riuscissimo per una volta - questa, proprio a partire da ora - a non limitarci al cordoglio. Che dolore enorme, un ragazzo nei suoi vent'anni, che muore così. Un colpo alla nuca, vigliacco e cieco, un obiettivo a caso. Antonio Megalizzi è stato ucciso da un coetaneo, Chérif Chekatt: avevano 29 anni tutti e due. Nati nello stesso anno: Antonio in Italia, cresciuto al Nord, a Trento, figlio di immigrati calabresi.

Chérif in Francia, a Strasburgo, figlio di immigrati magrebini. Figli dello stesso tempo. Neonati negli stessi mesi. Proviamo a immaginare le traiettorie delle loro vite, simultanee. Entrambi convinti di fare la cosa giusta: l'omicida - a sua volta ucciso - e la vittima.

Esiste la cosa giusta? Sì, esiste. È giusto credere in un mondo aperto, grande, accogliente. In un'Europa casa di tutti, nella fratellanza dei diversi. È aberrante e criminale credere che uccidere in nome di una religione possa fare giustizia, la disciplina dell'odio del nemico.

Ma è questo il mondo, è questo il tempo che li ha generati entrambi. La vittima e il carnefice. Come possiamo, se possiamo, decifrare l'enigma che è all'origine di tutte le paure? Il buono, il cattivo. Basta dirsi questo per evitare che si ripeta? Siamo convinti che basti il giudizio, il verdetto, perché sia utile a cambiare le cose? Perché le morti servano a evitare altre morti. Per disinnescare l'odio.

Ho ascoltato a lungo i reportage radiofonici di Antonio Megalizzi. Una luce, un ragazzo pieno di passione per il bene comune. Credo che lui volesse questo: un luogo più giusto dove vivere insieme. Allora ecco, per onorarlo, oggi, non basta il cordoglio istituzionale, di Stato e collettivo, di popolo. Che tragedia la sua morte come quella di Valeria Solesin a Parigi, di Gloria Trevisan e Marco Gottardi a Londra, di tutti i nostri figli andati a cercare il futuro altrove. Che dolore inemendabile per il padre - Giordano, un ferroviere nato in Calabria, volontario Avis - per sua madre Annamaria, per sua sorella, per la fidanzata Luana, per gli amici che hanno lasciato quella lettera bellissima sulla porta di casa.

Antonio voleva fare il giornalista per raccontare le cose come stanno, ed era precario. Non trovava lavoro, in Italia: non un lavoro degno di questo nome. Volontario, come la maggior parte dei nostri figli. Era un nomade contemporaneo, pieno di tutto quello che ci manca. Si spostava con Flixbus, 26 ore in pullman per arrivare a Strasburgo, era ospite a casa di uno studente polacco. Lavorava per un sogno, Europhonica, un network di radio universitarie. Credeva in +Europa, il movimento di Emma Bonino. Voleva combattere gli xenofobi, i seminatori di paure, studiando le leggi e raccontando le cose. Per onorarlo non basta un funerale solenne, serve raccogliere il suo testimone.

Mandiamo i nostri figli nel mondo, in Europa, e ce ne andiamo dall'Europa. Li lasciamo soli a percorrere i sogni che stiamo abbandonando. È come se gli aprissimo la porta per uscire e poi la richiudessimo sul baratro alle loro spalle. Possiamo oggi, in morte di Antonio, non limitarci al funerale, al cordoglio? Proviamo.

Possiamo chiederci se siamo in grado di dire a una generazione intera: andate, ragazzi. Andate a mostrare ai vostri coetanei che il mondo è un posto grande e libero, che non c'è spazio per il fanatismo - il fanatismo è una trappola mortale - e insieme, intanto, restare accanto a loro? Restare nel luogo dove li abbiamo mandati, l'Europa, e difenderlo. Questo, per Antonio e per tutti, dovremmo oggi fare. Difendere i desideri a cui li abbiamo educati. Averne cura, tanta.